

New York
Filarmonica
Masur dopo
Bernstein

BERLINO L'Orchestra Filarmonica di New York ha un nuovo direttore: Kurt Masur, che attualmente guida l'orchestra del Gewandhaus di Lipsia nell'ex Rdt e insegna al conservatorio della stessa città. Il maestro tedesco orientale, che si è dedicato soprattutto al sinfonismo tardo romantico, era già stato incaricato di sostituire Bernstein nella prossima stagione concertistica.

La scelta di Masur, che fu legato a Lenny Bernstein da un rapporto di amicizia personale, assume particolare significato politico. Masur, che ha 63 anni, si è reso attivo alla fine dell'anno scorso, come mediatore nel dialogo tra la popolazione in rivolta e le autorità. Ora lascia la sua città, anche se ha dichiarato di non voler rinunciare a dirigere l'orchestra del Gewandhaus. La sua nomina alla Filarmonica di New York potrebbe rappresentare una concreta opportunità per la diffusione di compositori tedeschi contemporanei sconosciuti al pubblico americano e spesso trascurati anche in Europa.

Intanto a New York si sono svolti, in forma privatissima, i funerali di Bernstein. L'America ricorda il maestro con numerosissime manifestazioni, mentre in Europa Riccardo Muti dirigerà l'Adagio della Quarta Sinfonia di Beethoven in sua memoria.

In scena a Milano la tragedia
di Shakespeare nell'allestimento
del Teatro nazionale di Tblisi
con la regia di Robert Sturua

Sullo sfondo di un'ambientazione
moderna, uno spettacolo complesso
ma discontinuo che riflette
il tumulto della cronaca politica

Re Lear, apocalisse in Georgia

Senza troppo clamore, anzi quasi di sfuggita è approdato a Milano, per una sosta di quattro giorni, il Teatro nazionale "Shota Rustaveli" di Tblisi (Georgia sovietica), che all'inizio dello scorso decennio si era fatto conoscere da noi con due forti e originali allestimenti di Shakespeare (*Riccardo III*) e di Brecht (*Il cerchio di gesso del Caucaso*). In programma, stavolta, un altro Shakespeare, *Re Lear*.

AGRO SAVIOLI

MILANO. Per pura coincidenza, al *Re Lear* georgiano si potrà confrontare, a distanza di qualche settimana, il *Re Lear* britannico che verrà portato qui (insieme con *Riccardo III*) dal National Theatre di Londra. A lungo, e anche autorevolmente, giudicato «non rappresentabile» (o rappresentato in modo tale da confermare una tale falsa credenza) il capolavoro shakespeariano ha avuto poi, invece, in epoca recente, memorabili edizioni sia teatrali (da Strehler a Bergman) sia cinematografiche (da Peter Brook al maestro sovietico Grigori Kosinzev, al grande Akira Kurosawa, che in

palchetti o barcacce soprannaturali, e il «palco reale» in evidenza. Del resto, il figlio maggiore di Gloucester, Edmondo, si presenta da principio abbigliato e atteggiato come un intrattenitore da cabaret, e Regana e Gonerilla, le figlie cattive di Lear, gli si affiancano in guida di soubrette. Insomma, il potere e l'ambizione hanno sempre qualcosa di istrionico e di grottesco. Cost, al suo apparire, Lear, re dimissionario, si diletta di esibizionismi e di giochi puerili (o senili): e lo vediamo appallottolare e lanciare verso le due figlie da lui benedicate, come per uno scherzo, i pezzi della mappa delle terre fra loro divise.

Lo spettacolo è cosparsa di segnali, non tutti illuminanti, e comunque da cogliere al volo. Ecco che, ad esempio, Edmondo, il fratello di Edmondo, da costui calunniato e costretto alla fuga, nonché — in seguito — alla simulazione della pazzia, è insaccato, da due sinistri inservienti, in una specie di camicia di forza, e fatto sparire dentro una botola. Probabile

riferimento all'uso repressivo della psichiatria, nell'Urss di appena ieri, contro il dissenso. Ma si vorrebbe fosse più chiaro, allora, che il suo successivo vagabondaggio è quello d'un evaso.

Nel ricordo, i precedenti lavori di Sturua a noi noti — lo shakespeariano *Riccardo III* e il brechtiano *Cerchio di gesso* — spiccano per maggiore omogeneità e completezza, rispetto a questo *Re Lear*, che risulta meno coerente nello stile, più discontinuo nel livello: paradossale conseguenza, forse (almeno in parte), dei ritocchi e aggiustamenti che vi sono stati apportati in parallelo col tumultuoso mutare della situazione politica, in Georgia e in tutta l'Unione.

Dall'insieme si sprigiona un sentimento, più che tragico, apocalittico della storia, sebbene temperato da quel gusto del grottesco e del caricaturale che si ritrova anche nel cinema georgiano, e, per quanto ne sappiamo, in molte espressioni artistiche di laggiù. Sorprende, semmai, che i riscontri

mitici e leggendari della vicenda creata da Shakespeare non incontrino una avvertibile rispondenza nel patrimonio folclorico della nazione orientale. L'ambientazione inclina al moderno con una mescolanza, soprattutto nei costumi, di Otto e Novecento. Bene individuato, nei personaggi di Regana e Gonerilla, come in quello di Edmondo, il sordido intreccio di sesso e politica (impetite quali educande, nel momento di ricevere dalle mani del padre il regno, Regana e Gonerilla ci riappaiono truccate e vestite da cortigiane d'alto bordo). Ma l'invenzione migliore, e tutta del regista, è nella morte del Mito, che qui ha l'aspetto d'un clown di circo, e che cadrà accoltellato da Lear, nel pieno della crisi di demenza del sovrano, cui il povero buffone è stato fedele compagno nell'esilio. Morire vera o morte per finta? Fatto sta che il defunto, dileguati gli altri, si rialza e pronuncia ancora varie battute, prima di svanire del tutto. È significativo, senza dubbio, che il monarca spode-

stato, mentre vaneggia di cessare le figlie ingratre e crudeli, vada a colpire proprio uno dei suoi pochi amici. Trovata registica, lo ripetiamo, ma che denota a quel punto una penetrante lettura del testo. Eccellente protagonista è Romaz Sckvadze, classe 1928, che avevamo visto già come Riccardo III e come Azdak nella parabola brechtiana. Il velo della lingua sconosciuta non impedisce di apprezzare il timbro asciutto del suo gioco mimico, vocale, gestuale. Un risalto particolare, nel folto gruppo di interpreti, lo hanno Avtandil Makhradze (Gloucester); Murman Ginoria, prestante Kent; Akaki Kudascheli e Gheorghji Dzaeladze (i due figli di Gloucester) e, nei tre ruoli femminili, Tatuli Dolidze, Daria Khargiladze, Marina Khakiani, una Cordelia toccante, dalla fanciullaggine iniziale alla dolorosa maturità suggellata dalla morte. La sala del Lirico era gremita solo per metà (lo spettacolo, ospite di «Milano Oltre», si replica sino a domani) ma il successo è stato cordiale.



Una scena del «Re Lear» della compagnia georgiana Rustaveli

Musica
È morto
il pianista
Jorge Bolet



MILANO. Ancora un lutto nel mondo della musica classica. Jorge Bolet, grande interprete pianistico di Franz Liszt, è scomparso l'altro giorno negli Stati Uniti. Ne dà notizia in Italia la casa discografica Decca. Nato all'Avana nel 1914, Jorge Bolet si trasferì negli Stati Uniti fin dal 1926, ma ottenne la cittadinanza americana solo nel 1944. Fu comunque in questo Paese che si dedicò allo studio del pianoforte rivelando doti interpretative che lo portarono a esordire nella carriera di solista. Debuttò nel 1935 ad Amsterdam e due anni dopo tenne il primo concerto a New York. Nel corso della sua carriera, tra l'altro, ottenne più volte il gran prix dalla Società Liszt.

L'anno prossimo toccherà a Cecil B. De Mille, un colosso del cinema muto ben prima di girare kolossal come *I dieci comandamenti*. Quest'anno si soffre un po' con i tedeschi degli anni Dieci e si ride a crepapelle con l'omaggio a Stan Laurel. Alla fine il bilancio delle Giornate del cinema muto, in corso a Pordenone, sarà come sempre ricco e positivo. E intanto, martedì sera siamo stati in Giappone...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Cronaca di una serata surreale in uno dei festival più surreali del mondo. Già è difficile descrivere, a chi non sia un cinefilo arrabbiato, una massa di 4-500 persone che dall'alba a notte fonda si rinchiodano in un cine-

ma guardando esclusivamente film muti dei primi due decenni del secolo. Ma quando la stessa cosa avviene per tre film giapponesi proiettati con il commento del *benshi*, la cosa diventa ulteriormente incredibile.

Eppure, a Pordenone succede questo ed altro. Ma forse vorrete sapere, a questo punto, chi o che cosa sia il *benshi*. Il *benshi* è una persona che in Giappone, ai tempi del muto, aveva già inventato il sonoro, o per lo meno il doppiaggio. In poche parole, a quell'epoca (e per molti anni, perché in Giappone l'avvento definitivo del sonoro è datato 1938) i film muti venivano accompagnati da un «narratore» che spiegava la trama agli spettatori e «recitava» i dialoghi e le battute di tutti i personaggi.

Parè che inizialmente il *benshi* avesse solo il compito di introdurre i film raccontandone brevemente l'argomento, soprattutto nel caso di pic-

cole straniere: ma ben presto (almeno dal 1908 in poi) il *benshi* cominciò a imitare tutte le voci e divenne la vera star, tanto che molto spesso i film venivano girati in sua funzione. Questo fa sì che molti film muti giapponesi siano enormemente più statici e dialogati dei coevi film americani o russi; e, inoltre, quasi del tutto privi di didascalie, perché era il doppiatore (o «impersonatore», come venne definito) *benshi* a recitare tutti i dialoghi.

Tutto ciò, sessant'anni dopo, è andato in scena l'altra sera nel cinema Verdi di Pordenone, per tre film degli anni Venti intitolati (per la cronaca) *Amore e sacrificio* di regista ignoto, *Il nobile Kusunoki* di Shozo Makino e *La vanità conduce alla disgrazia* di Tomu Uchida. Il *benshi* venuto appositamente dal Giappone era una gentile signora di nome Midori Sawato. Piccolo dettaglio: la signora Sawato ha «recitato» i tre film in rigorosissimo giapponese, e naturalmente senza alcuna traduzione (né scritta, né a voce) che potesse turbare la sacralità del suo lavoro. Il risultato è stato una serata in puro stile Petrolini, con il fedele pubblico delle Giornate incatenato alle sedie a guardare tre film dei quali non si capiva nulla (perché, come abbiamo detto, super-statici, semplici in-

quadrature fisse di gente che parlava) e ad ascoltare per due ore una lingua del tutto ignota. La signora Sawato, elegantissima nel suo kimono e instancabile nel suo monologo, sarà sicuramente una *benshi* straordinaria, ma noi poveri occidentali abbiamo potuto capire soltanto che faceva la vocina stridula quando «doppiava» i bambini, e il vocione quando a parlare erano dei truci samurai.

Si narra che Akira Kurosawa, da bambino, sognasse di diventare un *benshi*. È molto probabile, perché in una situazione simile il *benshi* è in realtà molto più di un doppiatore: è il vero narratore del film, al limite (almeno nel caso di *Amore e sacrificio*, opera di assoluta piattezza narrativa e stilistica) potrebbe inventarsi dei dialoghi totalmente nuovi e trasformare un film drammatico in una commedia, o viceversa. Conclusione: mai come l'altra sera abbiamo verificato l'enorme distanza culturale che ci separa dal Giappone, e che ci dovrebbe sempre indurre alla cautela nel giudicare (nel bene e nel male) le loro opere d'arte. Altra conclusione, semisena: anche nel cinema giapponese si sono dimostrati all'avanguardia perché avevano intuito l'importanza del sonoro vent'anni prima degli americani. Ma questo, alle Giornate del cinema muto, è meglio dirlo sottovoce. Sonoro o non sonoro, l'unica cosa certa è che il cinema nipponico degli origini è un mistero anche per i giapponesi, perché molti film andarono perduti nei colossali incendi che seguirono al terremoto che rase al suolo Tokio il primo settembre del 1923. Se ci saranno restauri o ritrovamenti, è un argomento ottimo per una futura edizione di Pordenone, a condizione che esistano anche film un po' più mossi e comprensibili anche senza l'aiuto del *benshi*. Altrimenti dovremo imparare tutti il giapponese. Potrebbe anche essere un'idea...

Il festival. Alle Giornate di Pordenone una serata surreale con tre film nipponici (superstatici) degli anni Venti commentati in sala dal «benshi», il tradizionale narratore fuori scena

Viva il muto «parlato» in giapponese

Io? Clio.

Appuntamento di prova con la Renault Clio. Sabato 20 e Domenica 21 dai Concessionari Renault.

RENAULT
 MUOVERSI, OGGI.

Potenza	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Accelerazione da 0 a 100 km/h	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Velocità massima	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Consumo in l/100 km (a 90 km/h)	Cx	1.100 cc			1.200 cc			1.400 cc			Prezzi (chiavi in mano)
	49 CV	60 CV	80 CV	17"	15"	11,5"	146 km	155 km	175 km		4,5	4,6	4,8	0,33	0,33	0,32	1.100 RN	1.200 RN	1.400 RN		11.900.000	12.760.000	13.350.000	12.00 RT	13.350.000	14.210.000	1.200 RN	12.250.000	13.110.000			1.400 RT	14.650.000	15.510.000							
Renault sceglie lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle pagine gialle.																																									